

Prezzo d'associazione

Per un anno Italiane Lir. 40
 Sei mesi " 21
 Tre mesi " 11
 Un mese " 4

Gli associati delle provincie e dell'estero devono aggiungere il prezzo di porto franco ai confini in ragione di Italiane lire 6. 24 all'anno, inscrivendosi agli Uffici postali, e centesimi 8 ogni numero abbonandosi al nostro Ufficio.

Le lettere d'avviso, i reclami, i gruppi di dentro e le corrispondenze devono essere mandate:

Alla Direzione del Giornale Ufficiale
 Il 22 Marzo.

IL 22 MARZO

PRIMO GIORNO DELL'INDIPENDENZA LOMBARDA

Le Associazioni si ricevono:

In Milano all'Ufficio del giornale, contrada del Marino num. 1133.

Nelle Provincie ed all'estero presso gli Uffici postali ed i principali libraj.

Le Associazioni datano dal 1.º d'ogni mese.

Le Inserzioni sul giornale si pagano centesimi 25 Ital. per ogni linea.

Trenta linee occupano lo spazio di un decimetro.

Tre inserzioni si pagano come due, cinque come tre. — I manoscritti non si restituiscono.

Un numero separato vale cent. 40. Ital.

PARTE UFFICIALE

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA.

Avendo il signor generale Collegno, incaricato ad interim del Portafogli della Guerra, necessità di alcuni pochi giorni di riposo, per cagione di salute, il Governo Provvisorio Centrale ha incaricato del Portafogli medesimo per questo breve intervallo il signor generale Sobrero.

Milano, 1.º luglio 1848.

DECRETO.

- In relazione al Decreto 25 giugno 1848 sono nominati a formare il Comitato centrale straordinario per compiere l'organizzazione e l'armamento della Guardia Nazionale, e per mobilitare la maggior parte possibile, i cittadini Carlo Bassi - Giberto Borromeo - Cesare Clerici - Guglielmo Fortis - Antonio Litta Aresè Benigno Longhi - Pietro Maestri - Alessandro Porro - Gen. Camillo Rougier - Gabrio Sormani.
- Siccome questo comitato, giusta l'articolo 2.º del mentovato Decreto, ha il carattere d'un magistrato straordinario del ramo dell'interno, incaricato di curare la piena esecuzione dello statuto organico della Guardia Nazionale, così all'oggetto che il comitato stesso possa esercitare le sue funzioni con tutta la prontezza ed efficacia necessarie allo scopo per cui fu istituito, potrà, ove lo creda opportuno, nominare commissarij ed ispettori, delegandoli ad invigilare e spiugere le operazioni d'armamento, e dirigera i lavori dei comitati provinciali e distrettuali.
- Il comitato centrale, formando una sezione dell'interno, sarà presieduto da uno dei membri del Governo provvisorio dirigente la detta sezione.

Milano, 1.º luglio 1848.

CASATI, Presidente,

BORROMEO — DURINI — STRIGELLI — LITTA
 GIULINI — BERETTA — GUERRIERI — TURRONI
 MORONI — REZZONICO — AB. ANELLI
 CARBONERA — GRASSELLI — DOSSI
 CORRENTI, Segretario generale.

IL CONSIGLIO DELLE POSTE DI LOMBARDIA.

AVVISO.

Col giorno 1.º dell'imminente luglio la corsa giornaliera di Diligenza per e da Varese e Laveno sarà regolata, in quanto alle ore di partenza, come segue:

- Da Milano per Varese alle 4 antimeridiane.
- » Varese » Laveno » 12 meridiane.
- » Laveno » Varese » 11 antimeridiane.
- » Varese » Milano » 4 pomeridiane.

Le tasse dei posti saranno prelevate a norma della seguente tariffa in lire correnti.

CLASSE I.

Milano	3. 25	4. 75	6. 50	7. 75	9. —
Saronno	1. 50	3. 25	4. 50	5. 75	
Tradate	1. 50	3. —	3. 50		
Varese	1. 2. —	3. —			
Gavirate	1. 2. —				
Laveno.					

CLASSE II.

Milano	2. 25	3. 25	5. —	6. —	7. —
Saronno	1. 25	2. 25	3. 25	4. 25	
Tradate	1. 25	2. 25	3. —		
Varese	1. 50	2. —			
Gavirate	1. 50				
Laveno.					

Milano, 28 giugno 1848.

D'Adda - Zoppis - Pasquali.

PARTE NON UFFICIALE

MILANO, 1.º LUGLIO.

I pessimi frutti dell'ipocrita e perversa amministrazione austriaca, non solamente si rivelano nelle commozioni le quali sconvolgono adesso quasi ogni parte dell'impero, ma si palesano più che mai lagrimevoli e brutti nelle ragioni tutte della sua politica economia. Quando nel 1809 l'Austria dalle sponde dell'Isonzo minacciava il giovane regno d'Italia e con bugiarde promesse faceva opera di guadagnarci a lei, gli esperti in cose di politica e di finanza cercarono di scaltrire i loro concittadini sulle conseguenze fatali che ne avrebbe recato quella restaurazione del dominio straniero. Abitatrice di squallida regione, povera d'oro, di pregevoli industrie e di prodotti agricoli, sebbene ricca d'uomini e di armi, l'Austria aspirava appunto al dominio d'Italia per vantaggiarsi dei pingui proccacci delle nostre terre e delle nostre civili fortune, per ricattarsi dai rovinosi e turpi fallimenti in cui aveva gettato le sue finanze volendo contendere alla Francia l'influenza morale e politica sull'occidente d'Europa. Allora quelle sue insidie e que' suoi tentativi furono rintuzzati dal senno degli Italiani, e dalla bravura delle nostre milizie congiunte a quelle di Francia; di guisa che per altri cinque anni tenemmo lontano dalle nostre ricchezze l'ugna rapace della viennese oligarchia. Nell'infuato quattordici li rivedemmo, gli Austriaci, laceri, squallidi per abituale inedia, inoltrarsi titubanti fra noi, timorosi fin anco di dar fede a se stessi alla vista dell'opulento bottino che per sì strano volgere di vicende era tornato a ricadere nelle loro mani. Poi, rinfrenati a poco a poco, come quei fittajuoli che si rimpannuciano coi prodotti della ferma ottenuta a larghe condizioni, li vedemmo cambiare le vesti grossolane e logore in altre fine e nuove, smettere l'incondito e barbaro cibo per ricrearsi alle dolcezze delle mense lombarde. Occuparono le migliori case, gli stabilimenti più belli, rifeccero gli equipaggi, i traini, le suppellettili, ogni cosa che appartiene alle comodità del vivere cittadino: d'onde poi, trapassando a lussuria, sui nostri occhi medesimi ostentaron il frutto delle loro rapine, sfoggiando in cavalli, in cocchi, in arnesi, in teatri, in cene. I comandanti superiori dell'esercito ordinarono sopra una vasta scala la corruzione, e ai larghi stipendii, versati dalle nostre casse, aggiunsero il frutto del peculato, profuso poi in orgie e in turpitudini. Ad un reggimento succedeva un altro povero e stremo che, medesimamente restaurato, cedeva il posto a nuovi bisogni. Da un altro lato gli impiegati stiriani, boemi, austriaci, tirolesi, dandone primo e continuo esempio il vicerè, mettevano in disparte ogni anno una porzione delle grosse paghe e quelle tratte periodiche di denaro, mandate in patria, fecondavano le magre terre, le povere usine, le non più tentate miniere; mentre a noi non era pur lecito di spendere a modo nostro i denari che ci rimanevano, di scegliere tra i manufatti delle industrie austriache e quelli degli Inglesi o de' Francesi.

Tuttavia, siccome pare che ad ogni ingiustizia Iddio ponga accanto il suo tormento, e

che i frutti dell'iniquità maturino sempre a danno di chi la commette, così direbbesi che al governo austriaco il possesso delle provincie italiane preparasse rovina: in quel modo appunto che alla Spagna l'acquisto delle doviziose Americhe fruttò miseria ed avvillimento. La smania di assestare sopra basi di unità le amministrazioni diverse, l'intento di fondere in un tutto le varie nazionalità, faceva pigliare da una parte per mettere dall'altra, discontentando tutti, contentando nessuno. La diffidenza, ingenita al dispotismo verso la natura morale dell'uomo, fece moltiplicare in infinito il bisogno delle cautele e del controllo; e di qui la vasta, la sterminata burocrazia, che convertiva in fine sociale ciò che non era che mezzo; talchè lo Stato si tramutò in una sinecura usufruttata dalla sola classe degli impiegati, la cui lunghissima catena metteva capo all'oligarchia di Vienna. Adunque l'amministrazione della monarchia rese immagine di una famiglia di spensierati, che, non avendo mai saputo ordinare in giusta ragione le entrate colle uscite, nè volendo pur una smettere delle sue consuetudini dispendiose, ricorre a segrete usure, limando con sorda e crescente imprevidenza il patrimonio avito. La periodica distruzione delle cedole del suo debito, fatta strombazzare per tutta Europa, non faceva che dar posto a nuovi debiti: le nostre provincie, emunte senza riguardo, sopraccaricate di prestiti non propri, indarno gettavano i milioni in quella voragine insaziabile del debito pubblico che, al pari del mostro dantesco, dopo il pasto aveva più fame di prima. Il presentimento vago di un avvenire più o meno lontano, ma inevitabile, che avrebbe chiamato l'Italia a nuovi destini, acui gli istinti famelici e rabbiosi dei ministri imperiali, e di qui le stolte, le feroci precauzioni che ogni giorno più ci staccavano moralmente dall'Austria, preparando il gran fatto della materiale separazione. Ora l'Austria paga il fio di quella guerra che fece per tanti anni alla natura delle cose; perocchè, rotto una volta quel nodo tenace che avvinghiava e stringeva l'uno all'altro i repugnanti elementi, l'edifizio si sfascia in brani.

Dovunque tu volga l'occhio del vasto impero di Ferdinando, non ti vengono vedute che rovine: Tedeschi, Slavi, Ungheri, Polacchi, Italiani... che si disferrano da quelle distrette antipatiche e crudeli della metternichiana ambizione, per intendere con libera coesione ai loro naturali centri. Quindi anarchia nei consigli, e ministri che si scambiano ad ogni poco, e ambagi e responsi oscurissimi di Corte, e nessuna risoluzione, o fede nei provvedimenti e, fra tutto codesto caos di accidenti che repugnano fra loro, il massimo de' guai politici, che è l'esaurimento dei ripieghi economici. Ostinato nel solo proposito di farci la guerra, cieco nel disconoscere che la Lombardia, la Venezia e il rimanente d'Italia gli sono fuggiti per sempre, e che a ripigliar quelle e a tener in suggezione questo, se anco giovasse la forza dell'armi, bisognerebbe piantarsi nella Penisola con trecentomila bajonette, il gabinetto austriaco versa in una contraddizione fra la volontà e la potenza. fra un disegno e i mezzi di recarlo ad effetto. L'Austria è rovinata nelle ragioni tutte della sua economia. Che cosa si può dire di più dello stremo a cui è ridotto un governo, se mette la mano violentemente sugli arredi del culto religioso, se rapisce i sacrosanti depositi dei pupilli e

dei Monti di pietà, se confisca tutti gli argenti dei sudditi, se dà corso forzato ai denari di carta? Ciò fa il governo austriaco adesso tra i fedelissimi e tranquillissimi suoi Tirolesi: e queste cose le teniamo da così onesta fonte, che non ci è lecito di dubitarne.

Da un'altra parte, nelle provincie nostre su cui guerreggia la libertà d'Italia, provincie a cui promette sfacciatamente perdono e prosperità ove le ritornino ad obbedienza, non trova altro miglior partito per vetovagliare e pagare le sue orde, che imponendo taglie ed esorbitanze, comandando violenze, rapine e sperperi senza modo o misura. Questi abomini li prova la Venezia, Mantova e Verona, ne' cui abitanti piangiamo ora tante migliaia di fratelli infelici. E pertanto il trionfo dell'Austria è congiunto collo sterminio d'Italia. Il suo trionfo non possiamo concepirlo diverso da quello di Attila, di Alarico, di Uraja... di quant'altri Barbari corsero insanguinando la nostra patria. Di che vedano i nostri concittadini, a qualunque condizione o stato essi appartengano, se non siano giusti e santi, e principalmente nell'utile di tutti e di ognuno in particolare, que' sacrificj che ne domandasse la patria ne' suoi presenti pericoli. Il trionfo dell'Austria, ripetiamolo anco una volta, ne costerebbe cento, mille volte, immensamente di più. Alla servitù del braccio e dell'ingegno sarebbero principio balzelli enormi, spogliazioni della ricchezza pubblica e privata, e miserando seguito gli esigli, le proscrizioni, i patiboli. Disinganniamoci per sempre: non è possibile di concepire in altro modo il ritorno dell'Austria in Lombardia: rovinata economicamente, demoralizzata dai sentimenti dell'odio e della vendetta, farebbe norma della sua condotta la sentenza di Tacito: *ubi solitudinem faciunt ibi pacem appellant.*

Quelli che senza tema del patibolo hanno iniziato l'insorgimento di Milano, avevano teso un filo di comunicazione anche in altre città della Lombardia. Mentre cogli scritti clandestini e colle aperte proteste, col consiglio e coll'esempio, conducevano a maturità il santo sdegno del popolo milanese, essi adoperavano a tastare anche fuori di qui lo spirito pubblico, ed a mettere in attività dei piccoli centri di futura insurrezione. Forse era debole quel filo, forse pochi i punti a cui toccava, e troppo piccoli i nodi che vi stringeva; ma forse la gravezza del pericolo non consentiva di più, o meglio, il precipitarsi degli avvenimenti impedì che si stringessero relazioni già progettate.

Uno di quei punti fu Mantova, dove la notizia dell'insorgimento di Milano giunse quasi contemporaneamente al fatto. Nè fu inerte quella popolazione di buon senso e di buon cuore, la quale negli anni della schiavitù si era educata alle speranze dell'avvenire, e già gli aveva dati i suoi martiri. Il 19 marzo la città era tutta barriata, la guardia civica istituita, e nel teatro la bandiera tricolore passò da mano a mano fra gli applausi universali, e furono costretti a sventolarla anche i magistrati del dispotismo. Poco mancò in quei giorni che il forte inespugnabile non venisse alle mani dei cittadini.

Forse l'ardimento dell'impresa sgomentò parecchi, e forse alcuno per viltà di animo prediligeva il passato e allora la vinse, come autorevole di nome o d'altro. Noi, almeno per ora, non possiamo giudicare con rettitudine,

perchè ci è ignota l'integrità dei fatti, ed anche quella parte che ne abbiamo conosciuta, passò rapidissima davanti al nostro pensiero, sfuggendo all'esame tranquillo della ragione. Mantova fu di subito inondata dall'orda fuggitiva dei barbari. Il pensiero della sorte dolorosa che si preparava a Mantova, a Verona, a Peschiera, ed ai loro contadi venne, ah! quante volte! a farci rabbrivire quando i nostri cuori e gli intelletti erano esaltati nell'ebbrezza della vittoria.

E quel pensiero del continuo tornava, e torna tuttora; subirlo è fatale necessità, ma insieme è un dovere. E dicendo un dovere, non intendiamo alludere soltanto alla pietà fraterna, ma riflettiamo anche al bisogno che, abbiamo noi stessi, di tener viva, la sacra fiamma della rivoluzione italiana, così eroicamente iniziata. La sorte che ora tocca ai Mantovani sarebbe la nostra, se per infiacchimento di spirito bellicoso, o per tedio de'sacrificj, ci conducessimo a tale da tornare un'altra volta sotto il giogo tedesco.

Con questo intendimento noi pubblichiamo qui sotto i brani più importanti d'una lettera del 17 giugno, scritta da Mantova da un ottimo ed onorevole cittadino, che trovava tuttora nella dolente città. Saranno aggiunte e conferma delle cose che scrisse su questo stesso giornale, or sono pochi giorni, il professore Molinelli, che per ardito e fortunato artificio riusciva a fuggire. Da questo documento sopprimiamo quelle sole parti che potrebbero in qualche modo porre il nemico sulla traccia dell'autore.

« Se mi riesce di far uscire di città questa lettera stimerò di aver ottenuta una delle cose che più ardentemente desidero.

« . . . Tre giorni dopo la città fu dichiarata in istato d'assedio, e qui cominciò la serie dei nostri guai. Tolle le armi ai cittadini sotto minaccia di morte, arresti arbitrari senza note cause e senza procedura, profanazione di parecchie nostre chiese e sopra tutte del magnifico e monumentale tempio di Sant'Andrea, ove più tardi furono rubati i sacri vasi, che contenevano la famosa reliquia, con infame tolleranza, se non con assenso o comando dei superiori militari; imposte alla città (inoffensiva e impoverita dal sospeso commercio e dalla fuga di quasi tutti i ricchi) due contribuzioni per l'insieme di 900 mila lire, sempre con minacce di violenze e perfino di saccheggio; il Comune sopraccaricato di spese e di somministrazioni di derrate, di ferramenta, di legnami, di oggetti d'ogni sorta per servire alle fortificazioni, alle artiglierie e perfino alle mine, che ci sono preparate attorno attorno. Poi rubati violentemente i buoi in dodici Comuni suburbani, introdotti in città, mantenuti e curati a spese del Comune e venduti poi ai macellai, che versano il danaro nella cassa militare. Questa, oltre le 900 mila lire date dalla cassa provinciale e dal Comune insieme, ha già ingojato anche tutti i danari che erano nella cassa di finanza, persino i depositi contenziosi e non contenziosi. Ora vengono spogliati il Monte, le chiese ed i privati degli argenti loro per farne moneta; si vocifera già che la spesa della zecca sarà addossata al Comune... al Comune impoverito, oberato, fallito, e che sostiene, oltre tutti i pesi di pubblici servizi, una giornaliera beneficenza a diecimila poveri.

« Dopo il lagrimevole fatto di Curtatone e Montanara... e poi la devastazione di gran parte della provincia vennero ad aumentare i nostri mali. Dico nostri, perchè molta parte dei fondi devastati sono di cittadini nostri. Chè del resto ben più orrenda della nostra è stata ed è ancora la condizione delle campagne, invase ad un subito da truppe rabbiose di vendetta, affamate e indisciplinate. Qui grani e farine furono gittati nei fossi; il vino lasciato spargersi per le cantine; tutto disperso e distrutto in modo, che la ruba divenne fatale anche ai rubatori, i quali per qualche giorno trovarono a stento di che mangiare. Pesti poi i ricolti nel mese in cui pendono tutte le messi; viti e piantagioni recise, sì che il danno sarà risentito per anni molti. Al saccheggio si aggiunsero al solito stupri, incendj, ferite ed uccisioni d'innocenti.

« Ma tutti questi mali, che pur sono atroci, sono anche nostri, come ho detto, perchè toccano persone e cose che ci appartengono, e pur troppo aumentano e confermano i nostri timori pella città, per quando saremo a casi estremi, e a difetto di viveri, di che finora non abbiamo punto nè poco patito.

« Privi di comunicazioni e di notizie, ci lasciamo

di romori, che ci pervengono alterati o dalla fallacia artificiosa dei nemici, o dalla fallacia lusinghiera degli amici, a cui la speranza tien luogo talor di felici successi. Anche dei nostri parenti, dei nostri amici, dei nostri affari privati, poco o nulla sappiamo: ad ogni passo troviamo il sospetto armato. Le famiglie sono gravate dal peso di alloggiare ufficiali, che non sempre si comportano con moderazione, che talora anzi esigono prepotentemente ciò che loro aggrada, e senza che mai dell'insolenza loro possa aversi ragione: alcune case poi di assenti, in odio delle conosciute o credute loro opinioni, vengono dal militare messe a caserma o ad ospedale, con sopraccarico di spese ai proprietari, e figurati! con quanti guasti.

« Non la finirei più se volessi dire le nostre angustie tutte: le principali le ho dette, le altre si dimenticano in mezzo alle strette sempre nuove...

« Quanto a me personalmente non mi sento scoraggiato. Penso a' mali maggiori sofferti da altri paesi, e la nostra posizione mi sembra ancora assai tollerabile, e non mi dolgo della lentezza dei fatti guerreschi, come molti qui fanno, presi da impazienza, o da diffidenza. Certo se le cose si prolungano incontreremo difficoltà annonarie, sanitarie ed economiche, che saranno forse insuperabili; ma finora di insuperabili non ve ne sono state, e l'avvilimento in me non ha potuto. Considero la speranza come una virtù, e quindi come un dovere, e mi studio di non mancarvi. Iddio, la giustizia e le forze umane ci salveranno.

« Una grave taccia pesa su Mantova. Essa non fu operosa nei giorni in cui tutta Lombardia e Venezia lo furono. Fu debolezza riprovevole? Fu saviezza da lodarsi?... Ardo di desiderio che la questione sia risolta da uomini tecnici, i quali decidano con cognizione di causa, se Mantova poteva dai cittadini prendersi (di che io non dubito) e tenersi (di che dubito assai).

« Aggiungo che in città abbiamo forse dagli otto ai nove mila uomini di guarnigione, e la popolazione assente per circa un terzo. Abbiamo ancora 86 ufficiali toscani e napoletani fatti prigionieri a Curtatone: 1100 soldati prigionieri gli ebbimo qui per pochi giorni, poi furono spediti a Verona. Gli ammalati negli ospitali militari ascendevano, or sono pochi giorni, a 2400 uomini.

Possa questa pubblicazione riaccendere in tutti ansia e furore ad incalzare la guerra? Più non si tardi, nulla si risparmi, a questo solo si pensi di cacciare l'Austriaco fuori del bel paese! Da banda ogni divergenza d'opinioni! Da banda ogni suscettività anche ragionevole e giusta! Siamo uniti e concordi nell'essenziale, che è la guerra. Raccogliamoci tutt'intorno al nostro Governo, intorno alla santa bandiera della indipendenza italiana. La questione nostra è questione di vita o di morte.

NOTIZIE DI MILANO

Pel ritorno dei nostri fratelli che patirono in ostaggio presso il nemico ogni crudeltà sulla persona, ogni angoscia di spirito, si celebrarono questa mattina rendimenti di grazie al Dio delle misericordie nella chiesa di San Fedele. La pia cerimonia fu promossa dai giovanetti d'ambo i sessi della nostra città, che in molto numero vi assistevano. Precedettero e seguirono le preci due brevi allocuzioni del proposto-parroco signor Ratti, e del segretario governativo signor Mauri. L'una e l'altra meriterebbero di essere portate colla stampa a cognizione di tutti quelli che non furono presenti al sacro rito; ma non permettendo la brevità dello spazio di ammetterle ambedue, diamo la preferenza a quella del Mauri, a cagione del pensiero politico, eminentemente italiano ond'è improntato. Voglia Iddio che le sue parole si stampino nel cuore di tutti gli Italiani! Voglia Iddio che si deponga da tutti ogni desiderio, ogni speranza di ajuto straniero! Voglia Iddio che torniamo tutti a sentir un irresistibile bisogno morale di aggiungere sforzi a sforzi, sacrificj a sacrificj per assicurare a noi, e più ancora alla giovinet generazione che verrà dopo di noi, l'indipendenza e la libertà di questa bella patria!

Che bella e gioconda solennità, nella quale l'innocenza festeggia alla sventura, e la sventura benedice al termine delle durissime sue prove, e nei santi nomi di Dio e della patria la memoria dei passati dolori si confonde con le presenti gioie e

con le future speranze! Nobilissimo pensiero fu il vostro, o giovinetti, di dare pubblico segno di gratulazione e d'affetto a questi onorevoli martiri della patria, e di chiamarli a benedire la vostra letizia quella Religione santissima, che tutti ispira dignitosi e soavi pensieri, e di tutti agevola l'adempimento. La patria si associa alla vostra pietosa solennità, e per mezzo di queste elette schiere della cittadina milizia v'applaudiva ed onora, mentre esulta nella fidata certezza che da voi esciranno quelle nuove robuste generazioni, le quali consolideranno l'opera dalle presenti con tanta gloria incominciata. L'abbiamo cominciata nella fede, la compiremo nell'amore, e come avremo posto termine a questa guerra, guerra ch'è d'espiazione e purgazione terribile, e inesto a un tratto di civiltà, ci daremo a praticare la politica dell'amore, che ha sempre create le cose grandi, che ha sempre delle più vittoriose iniquità trionfato. Oh all'ora che ci sarà dato raccogliere nella gioia, più giocondo ci verrà a ricordare quello che abbiamo seminato nel pianto. E allora e sempre cari e onorati ci saranno a rammentare i vostri nomi, o fratelli, scampati all'ira del barbaro, ostaggi della sua slealtà, vittime della sua crudeltà raffinata. Onore a voi, o generosi, che convitati all'amaro banchetto della sventura, l'avete consacrato con nobili esempj, che allo straniero violento e superbo non avete dato spettacolo di fiacchezza disperata e di livore impotente, ma di meditato coraggio e di magnanima indulgenza; che avete gli spasimi più atroci sofferti con dignità e fatto arrossire, non gioire, di voi gli odiatori e tormentatori vostri; che sulla terra de'nostri antichi tiranni, avete destata tanta ammirazione di voi, e della vostra imperturbata fermezza, che alla perfine il Governo Austriaco, soverchiato dal grido di tutta Europa, si vergognò di sè medesimo, e fu costretto fare verso di voi un atto di giustizia, del quale indarno si vorrebbe dar vanto come d'atto generoso. Onore a voi, o fratelli: voi, sì, ci avete insegnato ad essere generosi; e noi lo saremo nel nome vostro e per l'onore di questa carissima patria. Per lei voi avete patito: le torture che vi furono moltiplicate da una barbarie studiosa della più orrenda raffinatezza, voi le avete offerte alla patria; voi gliele avete offerte pur ora innanzi agli altari del Dio giusto e forte, che numera tutti gli oltraggi fatti alle sue creature, per ricordarsene nel giorno terribile delle sue giustizie. Tutte gliele avete offerte, ed anche quell'ambascia atroce che s'attraverserà sempre a' vostri pensieri, come la memoria più trista de'lungheggianti giorni del vostro martirio; quell'ambascia che vi schiantò il cuore quando vi vedeste cader dinanzi quel vostro compagno, che non può essere aspettato nel vostro glorioso drappello, onorato dai dotti, amato da' buoni, qui presente nello spirito e nel cuore di tutti. Alla patria avete offerti tutti i vostri dolori per avere un'Italia pura, un'Italia concorde, un'Italia tendente al proprio riscatto completo, al proprio rinnovamento con le forze proprie, con forza di continuo amore.

Fratelli, voi che tanto per la patria avete patito, voi potete dare alla patria de' gran documenti: voi reduci dalle terre del nemico, dalle terre dello straniero, avete autorità di dire che libertà non è nè prestito nè acconto; che libertà bisogna chiedere a sè stessi, al proprio ingegno, alla propria coscienza, al proprio braccio, alla beneficenza che dà i fratelli, all'educazione che crea i cittadini: che il resto non è da chiedere al vento di Francia, al fumo di Germania, alla nebbia d'Inghilterra: bensì alla concordia cittadina ed a Dio. È pioggia che vien dall'alto, non acqua che si derivi da immondi canali: è sole che si beve per gli occhi, levandosi gli intoppi che ne rubano la vista, non incendio del quale occorra portar di lontano le faville perchè ci riscaldi. Voi dite che possono i commovimenti di Europa del nostro completo riscatto essere occasione, non causa; che possiamo ben esserci ed occasione e causa di più atroce sventura. Amar lo straniero è dovere: amarlo come alleato, come fratello nella gran lega che Dio strinse fra tutti i popoli della terra. Ma pregarlo invasore; ma dirgli: Vieni a restituirci signori di noi stessi: vieni a redimerci: noi promettiamo di mostrarci sotto le tue bandiere più coraggiosi che sotto le nostre proprie non fummo; vieni, distendi sulle rive de'nostri fiumi i tuoi padiglioni, appoggia sul nostro seno il tuo ferro. Questo dire, questo dopo tanti disinganni ripetere, sarebbe una grande follia. E voi potete tutti assennarne, o fratelli: voi fatti nuovi d'intelletto e d'amore dai durati patimenti: voi potete accertare qual sia indefettibile scintilla di vita del pensiero della patria italiana: voi di questo pensiero potete accertare l'incorruttibile giovinezza.

Il nostro giorno fu tetro; ma prima d'ascendersi a un tratto il sole illustrando i nugoli addeusati, sorrise e di splendida gioia inondò la campagna. Passò lenta e vigilata in dolore la notte: ma il nuovo giorno esel finalmente sereno. Noi, o giovanetti, salutiamo l'aurora; voi ne vedrete il pieno meriggio; ne vedrete dardeggiare i raggi sulla nostra tomba, e riguardandola direte: Qui posano coloro che hanno combattuto e patito e pianto e pregato per noi: dormano in pace nel nome di Dio e d'Italia.

Alcuni giornali han divulgato che il colonnello marchese Massimo D'Azeglio sia per le ferite riportate negli ultimi fatti d'arme in un pessimo stato di salute. La notizia è esagerata. L'illustre italiano è ferito, è vero, ma già le cose piegano in meglio, e fra quindici o venti giorni egli potrà essere in istato di rendere nuovi servizi alla patria, che già di tanto gli è debitrice. Questa assicurazione ci viene da rapporti ufficiali, e noi ci affrettiamo a farla pubblicare per tranquillare gli Italiani, che temono della vita di tanto uomo.

I coniugi dottor Giuseppe Mina e Giulietta Bolzoni, cittadini onorevoli di Cremona, hanno donato alla patria due cavalli ad uso dell'esercito nazionale.

NOTIZIE D'ITALIA

Leggiamo nella Gazzetta di Venezia del 24. — Venezia si tenne sempre lontana dal menar vanto per tutto ciò ch'ella operava per la redenzione della patria comune. Ella sapeva benissimo che il buon volere, manifestato con pompose parole, non era ciò che si richiedeva per concorrere a quello scopo. L'ingegno, l'attività del braccio, le sostanze, erano le sole offerte condegne alla causa dell'indipendenza e della libertà d'Italia. Ed ella queste offerte stimava di averle fatte, e di continuare in esse con ogni sua possa. Ma, o facesse troppo mistero dei fatti suoi, o sfuggissero gli atti a quei del di fuori, e a quegli stessi che, quantunque presenti, mal giudicarono di ciò che loro cadeva sotto gli occhi, essa fu giudicata così male e con tanta erroneità dal giornalismo italiano, che non avvi censura o biasimo che non fosse scagliato contro di lei in occasione di questa guerra che si combatte coll'Austria.

Noi non prendiamo ad esame particolare nessun foglio, perchè, qual più qual meno, tutti ripetono contro di noi le cose stesse, le stesse accuse, senza eccettuare nemmeno i fogli uffiziali de'nostri migliori amici, mentre il 22 Marzo (N.° 85) divide esso pure questo parere, compiacendosi di riflettere l'accusa dell'Opinione, che Vicenza cadesse solo per mancanza di munizioni da guerra, invano richieste all'indolente Venezia. Ma a ciò rispondeva già lo stesso ministro della guerra in Roma, che nella Camera dei deputati, dietro rapporto del generale Durando, asseriva non essere stata la mancanza di munizioni che lo avevano costretto a capitolare; ed anche Radetzky nel suo bullettino ci giustifica, se dice di aver trovato a Vicenza molti cannoni e munizioni.

Ora perchè il tacersi, se non reca danno alla verità, potrebbe per altro mantenere nell'errore tutti quelli che vi furono tratti dalla lettura di questi giornali, e che, quanto più caldi d'amor patrio, tanto più sarebbero disposti a rimproverarci la predicata indolenza, vogliamo brevemente esporre che cosa per il fatto Venezia abbia messo di suo in questa lotta, qual parte essa abbia nel concorso generale dei popoli italiani a favore dell'indipendenza.

La condizione fisica della nostra città è affatto singolare, e distinta, si può dire, da quella delle altre tutte. Città marittima, posta nel mezzo delle lagune, essa si circonda di lidi e di fortificazioni di uno sviluppo estesissimo, nel proteggere ed armare i quali sta l'unica sua difesa. E come che questi punti forti siano in qualche distanza dalla città, chi percorre le vie di essa può benissimo credere che a tutt'altro qui si attenda che a presidiarsi e a combattere. Ora, per presidiare convenientemente questa corona d'isole e di fortificazioni, occorrevano 12,000 soldati, dei quali 6,000 gli ha raccolti dalla propria città, ed altri 6,000 sono tratti dai corpi dei militi italiani, venuti generosamente in di lei soccorso. I soldati più valenti però, che suol dare Venezia per la sua condizione locale, sono i marinai, e di questi ne diede 4,000. Essa tiene infatti 75 legni da guerra (peniche, piroghe, pontoni, ec.) sparsi per le sue lagune a guardare i canali, i porti e le coste della terraferma; poi ha altri legni maggiori, che colla flotta sarda bloccano Trieste. Nè ciò basta: nel suo arsenale affaticano con incessante lavoro 2000 operai, che hanno potuto mettere al varo una

corvetta, ed ora apprestano due brick, una corvetta, una goletta, un vapore, ed altri legni minori.
Non fu dunque così indolente qual si estima Venezia, se ella sola potè dal suo seno trar tanta forza a difesa d'Italia, perchè nell'attuale guerra difendere Venezia è difendere uno dei punti più interessanti d'Italia, che, una volta perduto, si durerebbe ben più fatica a riprendere che non Verona.

Le spese ingenti poi, che essa dovette sostenere per questa guerra, e per la difesa propria, e per quella delle città di provincia, da cui ebbe sì amara ricompensa, dopo di averle fatto consumare i pochi fondi rinvenuti alla partenza dell'Austriaco, la costrinsero a levare un prestito di sei milioni, a carico dei soli suoi cittadini, e in brevissimo tempo, adonta che dalle offerte spontanee e dai tanti doni degli stessi venisse sussidiata di un altro milione.

Ora Venezia, che si è dissanguata in tante spese, mantiene, e senza risparmio, le numerose truppe (18,000 di terra e 4,000 di mare) che trovansi nel suo grembo, per le quali spende giornalmente poco meno di 80,000 lire, se vi si comprendano gli stipendi de' generali e di tanti ufficiali.

Questi sono i fatti suoi; tacendo pure delle crociate nella terraferma, e della guardia cittadina, che dandosi ogni cura nell'esercizio delle armi, come nel mantenere l'ordine interno, potrebbe offrire alla patria una buona riserva nel dì del pericolo.

Che se, senza confrontare neppure gli sforzi nostri con quelli dei nostri fratelli italiani, si volesse trarre da questi fatti la conclusione che Venezia è stata indolente, noi dal canto nostro dobbiamo confessare di non aver potuto, nè saputo fare di più.

Speriamo che i giornali, che si occupano tanto ad accusarci, ci daranno almeno la soddisfazione di riprodurre il racconto di questi fatti, che abbiamo narrato a tutti i nostri fratelli italiani.

ROMA, 26 giugno. — Nella sera di sabato scorso vi fu qualche assembramento nel rione Trastevere. La cosa pareva sul principio di poco momento, ma a notte avanzata si potè capire essere in quel rione due partiti questionanti sulla guerra, sulla cacciata de' Gesuiti (questi hanno presso il basso popolo di quella parte di Roma un forte partito procacciato per mezzo del danaro). Il numero di quelli che sostenevano doversi proseguire la guerra, e perciò procurarsi i mezzi col vendere delle proprietà ecclesiastiche, alienare i fondi tutti che appartenevano alla casa de' Gesuiti, ecc., essendo minore dall'avversario, dovè ritirarsi; allora quest'ultimo uscì da Trastevere, e recandosi nel centro della capitale, proruppe in grida insultanti e minaccianti il Ministero attuale; si recò persino sotto l'abitazione del celebre Mamiani, dove gridò: *Morte a Mamiani! Abbasso il Ministero!* si condusse quindi alla via di recente nominata di *Gioberti*, dove fu parte cancellata, parte imbrattata l'iscrizione, che indica il nuovo nome di quella via.

NAPOLI, 24 giugno. — Qui le cose sono sempre più intricate un giorno che l'altro. Al primo del mese si debbono aprire le Camere, ed io sono persuaso che nessun deputato v'interrà. E non vedendosi l'apertura delle Camere saran guai. In Calabria il governo ha spedito tutte le truppe che aveva; jeri notte ha fin anco fatto partire i carabinieri che erano destinati a guardare la capitale cogli Svizzeri e la Guardia reale. Questo è lo sfogo estremo del moribondo. Pare che i Calabresi gli stien dando il cotone in regola. Se sono uniti, essi sono tali anime da dargli una buona lezione.
(Corrisp. del Pens. Ital.)

NOTIZIE DELL' ESTERO

FRANCIA.

I giornali di Parigi continuano in un prudente riserbo circa i partiti che potrebbero essere compromessi nella guerra civile; sebbene da ognun d'essi traspaia la persuasione che tutto quel gran moto fosse di lunga mano preparato e condotto con unità di consiglio. Qui e qua si notano arresti di persone apparentemente povere, e a cui sottopanni soni trovate somme rilevanti di denaro.

A compiere la storia di questi avvenimenti dolorosi seguitiamo a compendiare le sedute del parlamento francese. Abbiamo già notato che l'Assemblea, dichiaratasi in permanenza e postasi in comunicazione immediata cogli agenti della forza pubblica, riceveva ad ogni poco dal di fuori i particolari della sommossa, e dava mano ai provvedimenti politici che le circostanze richiedevano. Quelle relazioni pertanto, avendo carattere ufficiale, sembrano eziandio dover essere pregevoli per una contrastabile veridicità.

Adunque, ripigliatasi a tre ore ed un quarto la

seduta del 25, il rappresentante Ducoux, ornato della ciarpa tricolore, viene a render conto dell'andamento esterno. Quella sua relazione contribuì non poco a calmare gli spiriti. Il chiosco di San Lazzaro, quartier generale degli insorti, fu espugnato, e 5000 fucili sono caduti in mano della guardia nazionale. Alcun tempo dopo il presidente dà lettura di una lettera di Armand Marast, scritta a tre ore dal Palazzo Civico, nella quale si annunzia che il sobborgo di Sant'Antonio fu sgombrato; vittoria per altro la quale costò gravi e crudeli sacrifici. Legge pur anche un proclama elaborato di concerto col Cavaignac e fatto trasvolare in copia agli insorgenti sopra le barricate. Nell'intervallo di pausa che succede a codeste relazioni, giunge la dolorosa notizia della morte del generale Negrier, che poco dopo viene confermata dal presidente stesso. Al qual proposito afferma che per la difesa dell'ordine e della libertà l'Assemblea stessa versa il più puro suo sangue dalle vene di un Bixio, di un Carbonel, di un Dormes, di altri. Al doloroso concetto fa succedere il progetto di un decreto inteso a statuire: 1.° Che ogni individuo preso colle armi alla mano sarà immediatamente deportato. 2.° Che il potere esecutivo sia incaricato di porre ad effetto codesta deliberazione. Dichiarò per altro il presidente che il decreto non sarà posto in discussione se non il dì dopo, affinché l'impressione destata dai terribili casi non eserciti influenza di sorta sul voto della Camera. A nove ore e mezzo i deputati si separano per riprendere la loro seduta l'indomani mattina alle otto.

Nel successivo giorno 26, ripigliatosi il deliberare all'ora statuita, il presidente compendia lo stato delle cose presso a poco ne' termini seguenti: Sulla sponda sinistra della Senna l'insurrezione disparve affatto: se tuttavolta si riproducesse non avrebbe alcun che di serio. Sulla destra la vittoria non è men certa. Il sobborgo del Tempio è interamente sgombrato, e quella barriera è occupata dalla guardia nazionale e dalla linea. Il palazzo civico non offre più tracce d'insorgimento. In una parola, dai Campi Elisii alla piazza della Bastiglia la circolazione è ristabilita e sicura. Ma alla Bastiglia, di fronte al sobborgo di Sant'Antonio, ricomincia la resistenza. Fatti gravi sono quivi succeduti questa notte. Fra le due e le tre dopo mezzanotte il presidente ebbe una visita. Il rappresentante Larabit sen venne da lui con quattro individui che si qualificavano delegati del sobborgo di Sant'Antonio. Larabit, intermezzo per una missione di pace, in nome suo e dell'arcivescovo di Parigi e di due altri rappresentanti, espose una proposizione di accomodamento. Era stato fra gli insorti con cui aveva avuto colloquio in mezzo alle barricate. I quattro individui, più sopra citati, che del resto sembravano sinceri, affermavano come gli insorti ignorassero gli atti e le intenzioni dell'Assemblea. Stavan forti su certe dichiarazioni fatte in nome dell'Assemblea e lette dagli operai in certi giornali. In quali? domandava il presidente: probabilmente non saran essi nè il *Constitutionnel*, nè il *Débats*, nè il *National*. Mai no: cotesti giornali son troppo costosi; noi non leggiamo che i giornali a un soldo la copia. La somma di quel parlamento era un armistizio a cui premettevano protesta di abborrimento alla guerra civile. « Non desideriamo, dicevano, che i nostri diritti di cittadini, la repubblica democratica e il diritto di vivere. » Al che il presidente aveva risposto: « Cittadini, se volete conservare i vostri diritti di cittadini francesi, distruggete le barricate; altrimenti non sarete che ribelli: sottomettetevi per rientrare nel seno di codesta repubblica democratica che l'assemblea nazionale ha in animo di fondare. » Tuttavia, come l'armistizio avrebbe paralizzato le operazioni strategiche, di cui stavasi per raccogliere il frutto, anche per avviso del generale Cavaignac, venne respinto. Più tardi que' medesimi eran tornati chiedendo armistizio pieno ed intero, senza riserve, nè condizioni. Cavaignac rispose loro, volersi assoluta sommissione, e pertanto essere inutile che venissero a sturbarlo, imponendo condizioni invece di accettarle. Il ministro della guerra infatti aveva preso tali disposizioni che la colonna comandata dal generale Lamoricière e l'altra dal Duvivier al Palazzo civico (comandata in questo mentre dal generale Perrot, dacchè il Duvivier era stato ferito) avessero ad operare di concerto per ischiacciare gli insorti del sobborgo di Sant'Antonio, ove persistessero nel tristo loro proposito. La condizione da lui imposta era quest'essa: che per le dieci ore del mattino avessero a disfare le barricate e darsi a discrezione. Passando poi il presidente a ragionare di provvedimenti amministrativi, proponeva: 1.° il disarmamento d'ogni guardia nazionale che non risponde all'invito della compagnia; 2.° la chiusura di tutti i circoli riconosciuti pericolosi; 3.° alcune misure relative a certi

giornali (*bravo! e rumori alla sinistra*). A questi provvedimenti succedevano i seguenti, cioè il decreto del dì innanzi relativo alla deportazione immediata degli individui presi coll'armi alla mano, e l'istituzione di un comitato inquirente di quindici membri, tolti dal seno dell'Assemblea, per iscoprire le cagioni della rivolta. Tale comitato abbia la facoltà di estendere le sue investigazioni a tutti gli accidenti relativi all'attentato del 15 maggio. L'Assemblea votò alla quasi unanimità i richiesti provvedimenti. Al decreto della deportazione venne aggiunto un terzo articolo che deroga alle prese disposizioni riguardo a quegli individui che avessero violato le leggi dell'umanità.

Poco dopo la relazione dei casi esterni continuò nel modo seguente:

Il generale Perrot assaliva gli insorti dal lato della Bastiglia, intanto che la colonna del generale Lamoricière inoltravasi dal lato opposto. La condizione degli insorti diventava ognor più pericolosa, allorchando uno de' loro parlamentari riferì che il sobborgo di Sant'Antonio era presto ad arrendersi ai patti imposti dal generale Cavaignac. In quel punto le truppe sostettero; ma poco dopo, partito l'ajutante di campo del ministro per recarcene la nuova, elleno presero possesso del sobborgo. Adunque l'insurrezione, lode a Dio, è finita (*bravo! bravo! Viva la Repubblica! Viva la Repubblica!*) Il cittadino Falloux: « Hannosi nuove dell'arcivescovo di Parigi? » Il presidente: « Pare sia stato ferito in una gamba. »

L'abbate Parisi, vescovo di Langres: « Monsignore, dopo aver conferito col generale Cavaignac, presentavasi come intermediario di pace. Nel punto che ragionava cogli insorti sulle barricate, udissi un battere di tamburo, susseguito da due scariche. L'arcivescovo fu colto da una palla nelle reni: la ferita è gravissima: il prelado domandò i conforti della religione, tuttavia gli insorti pretendono che il colpo non sia uscito dalle loro file (*rumori diversi*); domandano un'attestazione... (*basta! basta!*) Voglio dire che il disgraziato accidente potrebbe anco essere opera del caso. » Il generale Subervic: « E dei colleghi nostri Larabit e Cazalat? » Il cittadino Beslay: « Avendo saputo che Larabit, mio amico, era andato alle barricate, e vi era stato ferito, corsi per rintracciarlo. Nella mia qualità di fabbricatore conosco parecchi operai. Mi dissero tenere in ostaggio due rappresentanti del popolo, terzo me stesso, e che ci avrebbero collocati tutti e tre sulle barricate, se venissero assaliti. Io risposi: In questo caso vi chiederemmo un paio di pistole per bruciarci le cervella sulle vostre barricate. Un vecchio mio lavorante, ravvisatomi, propose di lasciarmi libero. In quel momento arrivò l'arcivescovo e fu ferito. Io potei sottrarmi, ed ho pure la certezza che la ferita di Larabit è leggiera. A mezzodì entrava nella sala un deputato gridando: *Tradimento! gli insorti hanno sterminato un battaglione!* Gli si fanno attorno, si chiede il presidente e lo scompiglio diffondesi. Giugne il presidente; ma non sale allo stallo: si intertiene nell'emicielo, circondato da un gruppo numeroso, e parlando a mezza voce. Dieci minuti dopo giunge un emissario e odeselo dire: « Sapete pure la qualità de' miei sentimenti democratici; tuttavia, in nome dell'umanità, medesima vi prego di essere severi. Mi sono stati raccontati dei fatti di una barbara atrocità. » *Voci numerose: (basta! basta!)* L'assemblea si leva in massa per recarsi negli uffici, e la seduta riman sospesa. A undici ore e 20 minuti, notasi un gran movimento nella sala delle sedute, dianzi quasi deserta, e da un corridojo odesi la voce del presidente che grida: *Si! si! tutto è finito, chiamate i rappresentanti!* Montato allo stallo dice: Cittadini rappresentanti! il sobborgo di Sant'Antonio si è arreso. (*bravo! dalle tribune*). Fattasi più numerosa l'assemblea, ripete: Cittadini, mi affretto ad annunciarvi la fine della crisi (*bravo! entusiasmo*). Un ajutante del ministro della guerra, giunto a tutta corsa, m'annunzia la cosa. All'ora fissata per la sommissione, il generale Lamoricière cominciò ad agire: la resistenza è stata ostinata, l'altacco vigoroso. »

Ripigliatasi la seduta ad un'ora e mezzo, il presidente esprime in questi termini: « Cittadini, una prima parola che riassume tutto: tutto è terminato (*bravo! applausi*). Adesso qualche ragguaglio sommario. Dopo l'arrivo dell'ajutante di campo del Ministro della guerra, corsero voci molto contraddittorie. Ecco la verità: Quando un sobborgo, tanto considerabile come è quello di Sant'Antonio, manda un parlamentario, voi comprendete che questi non può essere un delegato collettivo, assoluto. Vi sono sempre dissidenti, una arresa ci lascia sempre indietro qualche coda; gli uni perchè ignorano ciò che è avvenuto, gli altri perchè non ne vogliono sapere. Questa cosa spiega i conflitti parziali che possono esservi stati. Ma ho veduto io stesso ora

un maresciallo d'alloggio, il quale ha percorso il sobborgo in tutta la sua lunghezza. Disse mi che numerose pattuglie attraversano senza trovar resistenza. Quand'anche si rinnovassero delle resistenze, queste non potrebbero essere che parziali e senza importanza. Vi annunzio parimenti la liberazione de' nostri colleghi Larabit e Cazalat. »

Antonio Thouret: « Due case all'ingresso del sobborgo son preda delle fiamme. » Adelsward: « Ho lasciato il generale Lamoricière ad un'ora e un quarto. Egli m'autorizzava a dirvi che il sobborgo non aveva capitolato (*oh! oh! attonitaggine generale*). È però falso che tre battaglioni siano stati schiacciati dagli insorti. Il generale si duole delle relazioni avviate fra alcuni rappresentanti e gli insorti. Ne nacquerò maggior resistenza e modificazioni nei mezzi di difesa, le quali ci hanno cagionato perdite crudeli (*nuovi segni di stupore*). Quando io lasciai il generale, egli stava operando sul canale, intanto che il generale Perrot agiva dal lato della Bastiglia. Mi ha pure autorizzato il generale a dirvi che parecchie guardie mobili erano passate dalla parte del nemico. » — (*basta! basta!*). Malleville: « Prego l'onorevole rappresentante di conchiudere la sua relazione; battonsi ancora? » Adelsward: Certo! (*stupore*). Il Presidente: « Qui vi deve essere qualche confusione. Ecco una lettera del prefetto di Polizia che conferma le notizie datevi da me: Sobborgo di Sant'Antonio ad un'ora e mezzo. Il sobborgo è in potere della truppa; gli insorgenti lavorano essi stessi a distruggere le barricate (*bravo!*). »

La seduta è sospesa per dieci minuti. A due ore il cittadino Corbon, vice-presidente, legge la lettera seguente: « Cittadino Presidente. Grazie al contegno dell'Assemblea nazionale, grazie al coraggio della guardia nazionale e dell'esercito, ho l'onore di annunziarvi che non vi è più lotta in Parigi. Si tosto avrò adempiuto ai doveri che m'incombono e fatti i provvedimenti necessari alla salvezza della Repubblica, restituirò all'Assemblea i poteri straordinari di cui mi ha investito: Cavaignac. Tutti i rappresentanti si levano, gridando: *Viva la Repubblica!* e la seduta riman sospesa. »

— La *Presse* è stata soppressa pel suo violento linguaggio di jeri, e molti giornali venuti alla luce colla rivoluzione di febbrajo, e che contribuirono tanto a infiammare gli spiriti contro la proprietà e l'ordine, soggiacquero allo stesso destino.

— Alla metà della giornata 26 fu arrestata nei dintorni dell'Assemblea una donna che vendeva alle truppe stanziate intorno al palazzo dell'Assemblea acquavite avvelenata.

LIONE, 28 giugno. — La tranquillità di Lione non è stata turbata. Ma profonda è l'inquietudine in tutta la città; gli avvenimenti di Parigi hanno qui prodotto un doloroso effetto. Un affisso manoscritto invitava jeri tutti gli operai a riunirsi nella sera sulla piazza della Croix-Rousse, affine di *organizzarvi il lavoro in ventiquattr'ore!!!* Questa riunione venne impedita; gli affissi vennero dovunque lacerati.
(*La Liberté*.)

— Trascriviamo commossi questo indirizzo di un valente italiano: possano le sue parole essere ascoltate e portar frutto:

PIER ANGELO FIORENTINO
a suoi fratelli italiani.

Italiani fratelli,
In nome di Dio e della patria smettete gli odi di parte, le grettezze municipali, le accuse e le calunnie tra cittadini!

L'Europa è a fuoco e a sangue; la barbarie o la civiltà, la libertà e la tirannide combatton l'ultima pugna. Il nemico diserta ancora la più gentile parte del nostro paese; stranieri gelosi e prepotenti stendono già il braccio abborrito, e prima di opprimer col ferro insidiano con l'oro: e voi disputate! E i giornali, invece di predicar l'ordine, la concordia, la pace, alizzano l'ire, e vi strasciavano, ah! senza volerlo! alla guerra civile!

Per pietà, non si parli che d'una cosa: vincere e cacciar lo straniero. Non vi lasciate ingannare nè atterrire, non venite a tregua nè a patti. Non v'è patto co' barbari.

Guardate l'esempio di Francia! Una tremenda sedizione, scoppata sin da jeri alle nove della mattina, e non ancora repressa, insanguina Parigi. Diecimila cadaveri stipano le vie. Colpa l'incoerenza, la debolezza, le sciagurate discordie di quei che tengono il governo, e di cui vi dissi, non ha molto, che vedreste gli effetti. Così non mi fossi apposto! Così non vi avessi a scrivere queste incomposte parole sur una panca d'un corpo di guardia, tra due barricate!

Cade una dirottissima pioggia, e i tuoni del cielo rispondono tratto tratto al fulminar de' cannoni. Da un lato centomila braccianti, sedotti da perverse

dottine, guidati da gente trista e venduta allo straniero, da un altro le guardie nazionali, mobili e repubblicane, i fanti e i cavalli stanziali, il Parlamento, il popolo colto e libero non un grido, non una parola, non un evviva! e congiura di retrogradi e di pretendenti, e guerra cittadina!

L'Assemblea si dichiara in permanenza. Al generale Cavaignac si affida la suprema dittatura. La strage continua più accanita e più fiera. Tutti i nemici dell'ordine e della Repubblica, tutti i lazzeri di Parigi si cacciano tra il popolo e lo disonorano. Le femmine infuriate, con atti e parole da Erinny, accendono la plebe ubbriaca, e gavazzano in un lago di sangue. Tra queste, oh sventura! eccoti una bellissima giovane, con fronte modestamente altera e con viso ispirato, stringesi al petto verginale una bandiera tricolore, si slancia fra i combattenti, e cade trafitta da una palla!

Serraglie altissime e inespugnabili sbarrano i capi delle strade. Ogni casa diventa una fortezza. Le botteghe o son chiuse o aperte solo a morti ed a feriti. Ad ogni bara che passa odi il nome d'un cittadino notevole, spento da mano fratricida, i superstiti salutano mestamente e tornano alle armi.

Addio, non so quando né come avrete questa mia lettera. Non so se lasceranno passar le poste e i corrieri. Addio. Pace e concordia tra voi, guerra ai Barbari. Vi scriverò se resto tra vivi, se no, in qualunque terra io cada, morirò gridando Viva l'Italia! viva la libertà!

GERMANIA

FRANCOFORTE. — È generale opinione che l'arciduca Giovanni d'Austria verrà dall'Assemblea Costituente nominato a luogotenente del regno. Sembra che la Corte di Berlino vi accondiscenda.

VIENNA, 24 giugno. — L'arciduca Giovanni passa la giornata d'oggi siccome suo giorno onomastico, nel seno della sua famiglia in Stiria, e sarà fra di noi questa sera o domattina. Già trovansi qui parecchi deputati della Galizia ed altre provincie. Tra i primi trovansi in qualità di deputati di Cracovia il conte Stadion ed il conte Adamo Potozki (G. U.).

— Alcuni giornali, parlando di Praga, asseriscono esservi di nuovo scoppiata la rivoluzione. Secondo notizia attendibile pare che ciò non sussista. Bensì tutte le lettere ed i giornali che vengono di là collimano nell'accertare che gli animi vi durano nella più evidente irritazione, che la tranquillità non è che apparente, e che l'ira repressa pel momento dalla prepotente forza del cannone di Windischgratz potrebbe da un istante all'altro prorompere di bel nuovo. Potrai intraghiare, decimare un popolo, ma spegnerne la giusta ira che lo spinse a insorgere contro i suoi oppressori, ma estinguere il sentimento della sua nazionalità, ma ricondurlo nel sonno una volta che il desiderio di libertà ne lo abbia scosso, non potrai mai né per impeto di baionette, né per arti di gabinetto. L'odio dura, una sorda lotta ferve più sempre, e alla fin fine l'oppressore dovrà cadere, l'Austria non deve quindi tenersi tanto lieta della vittoria ottenuta su Praga. Dove una volta il cannone tuona a inondare le vie del sangue del popolo, non v'è più luogo a riconciliazione.

In que' generosi slavi l'odio contro l'Austriaco durerà eterno. Ne volete una prova? In Praga non vi fu chi si volesse prestare a costruire un feretro per la moglie del bombardatore Windischgratz! Questo fatto ricordato anche nella *Gazzetta Universale* è indizio sicuro che lo spirito di rivoluzione ivi è generale e profondo.

Intanto alle bombe ed al fuoco sottentra contro i poveri Czechi l'arte infame del gabinetto austriaco per avvilirli in faccia all'Europa, e le più orrende cose si spacciano circa i mezzi e lo scopo di quella rivoluzione. Ma chi presterà fede all'Austria, chi alla austriaca *Gazzetta d'Augusta*?

INSBRUCK, 24 giugno. — Ieri inaspettatamente e qui arrivato l'arciduca Stefano con due ministri ungheresi, non si sa ancora se per accompagnare l'imperatore a Pesth all'apertura della Dieta, o se per cavargli qualche altro decreto contro il Bano di Croazia (G. U.)

PRUSSIA

BERLINO, 20 giugno. — Offriamo il progetto d'indirizzo redatto dalla commissione dell'Assemblea nazionale.

« Sic! »

« Penetrati dalla gravità della presente posizione del paese, ed animati da giulive speranze pel suo avvenire, abbiamo udito il discorso del trionfo di V. M.

« Gli avvenimenti che in questi ultimi mesi scossero fortemente l'Europa, trascinarono anche in modo irresistibile la Prussia in questo generale movimento. L'urto violento, in specie, che si ebbe nelle giornate del marzo fece trionfare la volontà del popolo, qual già da gran tempo erasi manifestata. Nominati dalle elezioni generali del popolo, la nostra

missione è quella di fondare, col concorso di V. M., una costituzione che corrisponda al grado di incivilimento a cui pervenne il popolo prussiano, nonché la nazione tedesca in generale, e di assicurare così per sempre l'esistenza di un governo popolare nello Stato ed una amministrazione dell'egual natura perfino alle classi inferiori dei Comuni. Essa allontanerà quelle disposizioni legali che finora mostraronsi contrarie al principio di vegliare tutti i cittadini dello Stato, accordando speciali privilegi a certe classi fra loro. Essa garantirà un generale diritto elettorale, la libertà individuale, quella della stampa e della parola, il diritto di libera riunione e l'indipendenza di tutte le comunità religiose. Essa racchiuderà una legislazione generale e popolare, una riforma dell'amministrazione giudiziaria e militare, non che l'armamento generale del popolo.

Stabilita sovra tali basi, la costituzione stringerà sempre più quei legami i quali esistono fra il popolo e la dinastia di V. M., in forza delle gloriose gesta dei principi di Hohenzollern. I pericoli a cui potrebbe essere esposta la nostra patria, se si fosse più oltre prolungata l'incertezza nella istituzione di un diritto pubblico, ci obbligarono a riunirci simultaneamente coll'Assemblea nazionale tedesca di Francoforte. Operando in perfetto accordo coi costanti sforzi di V. M., abbiamo parimenti dinanzi agli occhi, siccome meta invariabile, l'unità germanica, prestando il più zelante concorso all'opera intrapresa a Francoforte, per ottenere la consolidazione nazionale della patria comune.

« Mediante leggi ed istituzioni favorevoli al ristabilimento del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, siccome altresì mediante un più giusto riparto delle imposizioni ed il miglioramento della sorte delle classi artigiane, si riparerà alla sempre crescente ristrettezza, e si farà rinascere la confidenza generale. La sollecitudine dello Stato per l'introduzione del principio di libertà nel pubblico insegnamento promuoverà la coltura generale del popolo.

Una completa esposizione dello stato finanziario del paese e dell'impiego fatto sinora delle risorse dello Stato, ci porrà in grado di giudicare sino a qual punto rispondano le economie del passato ai bisogni del presente, e quali misure si doviano adottare per soddisfare a tali bisogni. La riorganizzazione cominciata da V. M. nel granducato di Posen porrà termine alla deplorabile posizione di quel paese ed alla disunione che divide le popolazioni tedesca e polacca. Possa quest'atto di giustizia servire ad assicurare il ristabilimento dell'indipendenza nazionale di un popolo per tanto tempo oppresso!

« La lotta impegnata alle frontiere settentrionali della patria tedesca fece di bel nuovo risplendere l'antica riputazione di coraggio, di disciplina e d'umanità de' nostri guerrieri. Noi ci abbandoniamo alla ferma fiducia, divisa dai rappresentanti del popolo tedesco, che i gloriosi successi delle nostre armi non saranno punto sacrificati nelle involute negoziazioni diplomatiche, che il governo di V. M. saprà, mediante una politica forte e costante, proteggere l'onore della Prussia e della Germania, ed assicurare al nostro commercio le indennizzazioni per sacrifici, che più di ogni altro popolo, porto alla causa germanica.

« Ci congratuliamo col paese per essere riuscito, V. M. a mantener intatte le relazioni amichevoli colle altre potenze estere. Riconosciamo che la politica illuminata e conciliativa osservata in faccia al nuovo ordine di cose stabilitosi in uno stato limitrofo dell'ovest, ha essenzialmente a ciò contribuito. Più sarà pronto e decisivo lo sviluppo nazionale della Germania nel senso di fondare uno stato federale libero e forte, sempre più si potrà contare in modo sicuro e certo sopra una pace universale e durevole, che porrà gli Stati incivili in grado di dedicarsi interamente alla loro più nobile missione, alla promozione della prosperità, dell'incivilimento e della morale. »

SVIZZERA

TICINO. — *Tornata del 26 giugno.* — È letta e rimandata alla relativa commissione una petizione de' preti di Brissago per la conservazione delle corporazioni religiose, non che una petizione di diverse donne di Stabbio a favore del progetto governativo.

Il signor Rossetti domanda al consiglio di Stato se sia arrivato qualche ufficio di superiori autorità ecclesiastiche relativo ai conventi, nel qual caso lo invita a portarlo a conoscenza del Granconsiglio. Il signor Pioda, segretario di Stato, risponde essere in fatti sul tappeto una memoria di mons. Lucquet, delegato straordinario della Santa Sede, la quale sarà rassegnata alla commissione che ha l'incarico di riferire sugli opposti progetti governativi. Dopo qualche discussione, il Granconsiglio risolve di invitare il consiglio di Stato a presentare al Granconsiglio la suddetta memoria perchè venga letta.

Intorno alla memoria del consiglio di gestione della società della strada ferrata elvetica meridionale per una proroga sulle modificazioni del privilegio e sull'esecuzione de' lavori del tronco da Capolago a Chiasso, dietro rapporto della commissione, si risolve che senza pregiudizio di diritti delle parti si rimette a tempo più opportuno, e determinabile dal supremo consiglio l'occuparsi di questa faccenda.

Il signor Pedrazzi domanda al governo se gli sia pervenuto rapporto di esternazioni minaccianti ed ingiuriose alla rappresentanza sovrana fatti ieri in Boggiogna da alcuni individui luganesi, ed anche pubblicamente in Lugano, opinando che tali disordini siano abbastanza gravi per essere impediti e puniti, e la municipalità di Lugano debba essere invitata ad una maggiore sorveglianza pel mantenimento dell'ordine pubblico. Il signor Ramelli accenna inoltre ad una radunanza tenutasi ieri in Lugano nella quale pure sarebbero pronunciate parole ingiuriose ai supremi consigli, ed è d'avviso che il consiglio di Stato debba punire i colpevoli, e prevenire simili convegni. Il signor Pioda risponde essere all'istante arrivato al Governo un richiamo sul fatto accennato dal signor Pedrazzi, ed aver già preso le opportune determinazioni; quanto al secondo prenderà informazioni. I signori Pedrazzi e Ramelli dichiaransi soddisfatti, ma le loro interpellanze danno luogo ad animata discussione, nella quale il signor Battaglini propone, che il Granconsiglio dichiari che, riprovando in genere le manifestazioni imprudenti e le temerarie minacce dei pochi, si confida nella lealtà della popolazione del distretto di Lugano e di tutto il Cantone, ed ha ferma opinione che il popolo tutto saprà conservare e difendere l'ordine pubblico e rispettare quella qualunque deliberazione, che sarà per adottare la sovrana rappresentanza circa le corporazioni religiose. Questa proposizione è adottata.

Si procede alla continuazione della discussione della legge sul bollo, e si adotta che siano esenti dal bollo gli avvisi di sacre funzioni, gli avvisi e pubblicazioni delle municipalità come autorità politiche ed amministrative, quelli in materie di pubblica educazione e beneficenza, gli avvisi per i vari cantonali e locali di società di caribonieri, non che una proposizione del signor Guscelli, portante che sia invitato il Consiglio di Stato a ridunare in quest'articolo tutti gli altri casi d'esenzione di bollo già sanciti dalle leggi anteriori, le cambiali, vaglia, paghero, ecc. dovei essere soggette al visto pel bollo con tassa, giusta la base già adottata, rimettersi al Consiglio di Stato l'articolo sulla multa delle cambiali, ecc. non bollate, perchè sia messa in correlazione coll'articolo surrogato a quello che era stato presentato dal governo, le cambiali tratte dai paesi esteri prima di veni presentate dover essere sottoposte al visto per il bollo, abrogati l'art. 1235 del codice che esentava le lettere di cambio dall'essere stese in carta bollata, abrogarsi anche la disposizione che sopra una facciata di carta bollata non si possano scrivere più di trenta righe, conservarsi le leggi su di ciò esistenti non contrarie alla presente, questa legge entrare in vigore il 1° gennaio 1849. Si fanno altre proposizioni che sono rimandate al Consiglio di Stato, meno quella del signor Gagliardi portante che negli atti ne quali occorrono più fogli basti che il solo primo sia della tassa voluta dalla legge, e gli altri siano da ss. dieci.

Tornata del 27. — Si adotta il progetto governativo portante al 4 per 100 ed al 4 e 1/4 l'interesse delle somme che l'amministrazione della Cassa di risparmio verba depositando nella cassa governativa dal 1° luglio prossimo futuro, e sulle somme precedentemente depositate.

Si votano le istruzioni alla deputazione alla Dieta. Fra queste evvi l'autorizzazione di votare per una riduzione delle spese di guerra imposte ai Cantoni del Sonderbund, l'invio alla deputazione di votare nella nomina dell'incaricato d'affari svizzero in Vienna, a norma delle giustificazioni che darà il signor d'Eltinger. Dico proposizioni del signor Cattaneo e poi autorizzata la deputazione alla Dieta a chiedere un'indennità a favore del nostro Cantone per le spese militari e perdite relative da lei sopportate, e per le contribuzioni levate dal Sonderbund.

Si fanno altre proposizioni e rapporti, che seguono risoluzione definitiva. (*Gazz. Ticin.*)

NOTIZIE DELLA GUERRA

Estretto da un rapporto del signor Azzo Carbonara, membro del Governo Provvisorio di Lombardia in missione in Valtellina.

Che che possa essersi scritto, il fatto positivo si è che nella notte del 26 al 27 corrente gli Austriaci mossero da Fiafoi e da Stil con 2000 uomini e due

pezzi di cannone cercando coi corpi staccati sui monti di avviluppare i volontari che custodiscono il passo dello Stelvio, e col centro che moveva nella valle di forzare il passo.

Mossa ardita che sarebbe riuscita, se gente più ardita non avesse accorso a rovesciare quel piano.

Lasciata dai nostri la cura alle artiglierie ed a pochi fucilieri di respingere l'attacco verso il centro della valle, accorsero sulle vette dei monti che sovrastano alla valle aprendosi il passo fra le eterne ghiacciaie. Da queste alture maggiori potendo dominare gli Austriaci, che già avevano occupate le migliori linee, che conducono alla sommità dello Stelvio, concertarono il loro piano, e li obbligarono con vivo fuoco a ripiegare, e concentrarsi verso il corpo principale sul centro della valle, passando sotto il fuoco dell'artiglieria nostra, che ne fece strage.

Tutti hanno mostrato un coraggio, un sangue freddo ed un ardore sommo, e ciò per confessione unanime.

Nessuno ha mostrato esitanza in qualunque disperata posizione si trovasse.

Per vero dire e cosa meritevole di ammirazione come un pugno di quattrocento volontari, senza capo che li dirigesse, con poche artiglierie, affidate a giovani allievi, abbiano potuto sconcertare e porre in fuga oltre duemila soldati regolari con due pezzi di artiglieria.

Questa era la forza positivamente venuta di fronte ai nostri.

Vuolsi poi che ne' villaggi di Frafoi, Gomogy, Schemels, Pradt e vicini vi fossero altre truppe con due batterie di artiglieria, disposte per seguire quell'avanguardia di duemila uomini, se giungeva ad aprirsi il passo.

Quello che è di certo, si è che altre truppe vi esistevano, dacché un'ora dopo seguita la ritirata degli Austriaci per la valle dello Stelvio, oltre cinque compagnie di linea si mostrarono sui monti che sovrastano ad Aguma, ma poco dopo, essendo forse loro pervenuto l'avviso della ritirata, scomparvero.

V'ha chi pretende che a Frafoi vi fosse uno degli arciduchi d'Austria, ma fin qui non si è potuto averne la certezza.

E di fatto che le nostre vedette riportarono che colle truppe in ritirata, eranvi pure tre carrozze eleganti che viaggiavano unite.

Il complesso però dell'avvenuto, e delle notizie raccolte, mostra che il tentativo non doveva limitarsi ad una semplice dimostrazione per inquietare, ma si sperava aprirsi un passaggio, per occupare almeno la provincia di Sondrio, onde qui mettere le basi delle successive operazioni lungo le altre della Lombardia, dacché aperta questa via, qui al fluirebbero tutte le truppe che dal centro dell'Austria si potessero avviare verso la Lombardia.

È quindi necessario di star pronti per un nuovo tentativo.

Spero che la provincia, a cui ho l'onore di appartenere, fra ogni sacrificio per la causa comune.

Sono forzato a tacere sulla buona disposizione della maggior parte della provincia, perchè appunto tenendo alla stessa, non si creda che mi muovi soverchia predilezione per la terra natale.

Ma spero che estranei a questa, che pur qui erano, non come al primo allarme gettato dallo Stelvio, al primo squillo della campana, stiano ovunque fosse movimento d'armati per correre alla difesa, ma più che d'armati d'uomini che chiedevano armi.

Peccato che non s'ivi modo a provvederle!

Il solo Comune di Sondalo che conta duemila abitanti, oltre avute già alcuni arditissimi volontari allo Stelvio, mi inviò ottocentotrenta uomini guidati dal parroco.

Solo cinquanta erano armati di fucili, gli altri di scuri e di uncini, ecc. Essi però chiedevano un prezzo per ogni prezzo. Passando ieri da Sondrio, vidi quel del Comitato, ed attestando loro la pubblica gratitudine per la premura usata nell'accorrere al primo appello, mi si dichiarò che quel Comune vuol armi, e che ad unanimità si è deciso di vendere una Cartella sul Monte già del valore di L. 34000 correnti, di cedere capitali, vendere le campane, e tutto convertire in armi.

Sondrio, 29 giugno 1848.

Golfo di Trieste, 22 giugno.

Il sistema che abbiamo adottato presentemente di stare molto alla vela per essere più sicuri dai brulotti.

Secondo quanto ci viene riferito da Italiani, che per precauzione lasciano Trieste, la squadra austriaca non abbandonerà mai quel porto.

La città è sempre in grande spavento. Tutti i negozianti hanno incassate le loro merci, e le hanno spedite dentro terra temendo un nostro sbarco. Una casa di commercio ha offerto al governo due grosse navi per armate in guerra. Noi abbiamo il vaporetto romano, che ci è molto utile, va e viene di continuo. Il Papa ci manda altri due vapori ed un brick.

Jeri in Trieste davasi per certo che Radetzky avesse ordine di sospendere la guerra. Trieste si vuol dichiarare Confederazione Germanica. Attendiamo dei rinforzi da Venezia e da Costi.

I marinai della squadra sono animati da immenso ardore di attaccare il nemico.

Editori C. VIVIANI e V. GUGLIELMINI

MILANO, TIP GUGLIELMINI.